

Il prete degli umili, il prete degli ultimi e dei diseredati, compie domani 70 anni. Don Luigi Ciotti ha sempre lo stesso ciuffo ribelle di quell'ormai lontano 1972, quando il cardinale Ballestrero, a Torino, lo ordinò sacerdote e gli disse: "La tua parrocchia è la strada". E uguali sono rimasti i suoi occhi, vivissimi e lucidi, spietati nell'analisi delle diseguaglianze e dei soprusi. Uguale la sua voglia di rimboccarsi le maniche, di "sporcarsi le mani", lottando a pugni nudi contro le ingiustizie di una società che molto dà e molto toglie.

Fedele al monito di padre Ballestrero, questo montanaro testardo e infaticabile (don Ciotti è nato il 10 settembre del 1945 a Pieve di Cadore, in provincia di Belluno) è rimasto nel senso più evangelico del termine un prete di strada, illuminando tutto il suo percorso con intuizioni e iniziative capaci di anticipare i tempi. All'opera nei primi anni Sessanta in una Torino squassata dall'immigrazione e dall'emarginazione, intuisce che intere generazioni sono messe a rischio dal dilagare del problema-droga e fonda il Gruppo Abele, dapprima nella storica sede di via Santa Teresa 23 e successivamente nella più ampia collocazione di Corso Trapani, un'ex officio Fiat donato a don Ciotti dall'avvocato Agnelli. Nel 1995 nasce "Libera, nomi e numeri contro le mafie", un pool di sigle chiamate a battersi contro il dilagare della malavita organizzata. "L'idea di Libera è nata nell'estate del 1992, l'estate in cui furono uccisi Paolo Falcone e Paolo Borsellino. La molla è stato il desiderio di fare qualcosa di più, di non cedere allo sgomento, alla rabbia e alla rassegnazione", racconta don Ciotti nel libro "Cento passi verso un'altra Italia", edito da Piemme.

Un'attività frenetica, a tutto campo. Nel 1996, dopo una martellante campagna di raccolta di firme, Libera ottiene il varo della legge sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, che prevede l'assegnazione dei patrimoni e delle ricchezze di provenienza illecita a quei soggetti - Associazioni, Cooperative, Comuni, Province e Regioni - in grado di restituirli alla cittadinanza, tramite servizi, attività di

I PRIMI 70 ANNI DI DON CIOTTI IL PRETE DEGLI UMILI

di MARCELLO COMETTI

grandi non sono quelle dei boss, ma i ritardi, le inerzie, i compromessi nel realizzarla".

Molto polemico anche nei confronti di certe pigrizie o omissioni della Chiesa, don Ciotti non poteva non entusiasarsi per lo stile informale e "passionale" di Papa Francesco. E' ancora viva l'emozione della giornata nazionale delle vittime di mafia, a marzo dello scorso anno, quando il Papa venuto "dalla fine del mondo" e il prete antimafia sono entrati mano nella mano nella chiesa romana di San Gregorio VII, a significare una vicinanza ritrovata e non di facciata al cospetto della memoria di innocenti uccisi dal piombo della malavita. Sotto le volte della chiesa risuonò anche il nome di Domenico, il bambino che qualche giorno prima era stato ucciso a Palagianò da un commando che ne aveva sterminato la sua famiglia. Don Ciotti in quella circostanza invitò la società a non voltarsi dall'altra parte, a non far finta di non vedere. Lo stesso invito che nelle ultime settimane va rivolgendo, sempre più pressante, sul tema amaro dei migranti e sulle ricorrenti tragedie che le cronache raccontano. "Queste ripetute tragedie di migranti - ultimi degli ultimi, morti della speranza negata - sono l'effetto di un più generale naufragio delle coscienze, di un generale voltarsi dall'altra parte. Un mondo dove viene negata la possibilità dell'oltre e dell'altrove e' un mondo che nega speranza e coscienza, cioè la dignità stessa della persona".

promozione sociale e lavoro. Già nel mirino dei narcos colombiani, e per questo da anni sotto scorta, a don Luigi appena un anno orsono è giunta anche la minaccia di morte del boss Riina, che avrebbe detto: "facciamolo fuori, come a don Puglisi". Da allora la scorta a don Ciotti è stata rafforzata, e i suoi "angeli custodi", come lui li chiama, non lo perdono di vista nemmeno per un attimo. Ma la paura non lo sfiora. E dice: "Paura? Non parlerei di paura, e non perché sia incosciente o temerario, ma perché non dò peso alla mia vicenda personale. L'io è soltanto un mezzo, non un fine. Il fine è la giustizia sociale. Le minacce più